

Quarta Domenica di Quaresima

Dal vangelo secondo Giovanni (3, 14-21)

In quel tempo, Gesù disse a Nicodèmo:

«Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.

Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

La Quaresima nel ciclo "B" dell'anno liturgico è centrata sulla ricostituzione dell'alleanza infranta dal peccato. Ricordiamo il cammino fatto nelle scorse settimane anche con le prime letture: il diluvio (I dom) che distrugge ma prefigura una nuova alleanza; Abramo offre il figlio che prefigura il dono del Figlio di Dio in vista della nuova alleanza (II dom); domenica scorsa (III dom), la legge, data per mezzo di Mosè come segno di amore di Dio per Israele, viene superata dalla croce di Cristo, nuovo tempio di Dio che verrà distrutto per risorgere il terzo giorno.

Nella Parola di domenica prossima siamo orientati ancora di più verso la salvezza che Dio ci ha dato nella croce di Cristo, culmine del suo amore generoso; nel *dono di sé*, infatti, Cristo ricostituirà l'alleanza. E proprio perché il dono di Dio è al centro del messaggio, sarà la *domenica che gioisce* per questo amore infinito. Nel merito delle letture:

- Nella *prima lettura* (2Cr) Dio, nonostante le ripetute infedeltà del popolo, che avevano causato la distruzione di Gerusalemme e l'esilio, mostra la sua benevolenza e, quarant'anni dopo, suscita il nuovo re di Persia che fa ritornare il popolo a Gerusalemme.
- 2Cor (*seconda lettura*) prefigura una generosità ancora maggiore perché, nonostante il rifiuto del popolo e dei sommi sacerdoti, *Dio, ricco di misericordia... ci ha fatti rivivere con Cristo*. Si sottolinea così che la risurrezione non riguarda solo il Figlio di Dio ma tutti noi.
- Il *vangelo* allarga al mondo – non solo agli ebrei – il dono della risurrezione: *Dio ha tanto amato mondo da dare il suo Figlio unigenito*. Viene esplicitato che tutto nasce dall'amore di Dio che si manifesta in Gesù, disceso dal cielo.

Entriamo nel testo biblico

«Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.

Con Nicodemo Gesù, nella prima parte del discorso, ha trattato di Colui *che viene dall'alto* (3, 12-12), per cui bisogna *rinascere dall'alto*. Il vangelo di stasera entra nella seconda parte in cui si dice che chi viene dal cielo per salvare viene proprio per questo innalzato sulla croce.

Gesù fa riferimento a *Nm* 21, 5-7, quando, dopo l'ennesima lamentela del popolo verso Mosè Dio mandò dei serpenti velenosi. Il serpente è simbolo di morte e di peccato. Lui ha voluto in un certo senso identificarsi nel serpente perché la croce è tutto questo: simbolo di morte, del nostro peccato e di castigo, ma con la forza del suo amore Gesù ne ha sovvertito il significato: da strumento di violenza è diventato segno del dono più grande per amore.

L'esaltazione sulla croce come salvezza per tutti i credenti è un *kerygma* mai apparso prima sulla bocca di Gesù. Quel "bisogna", espressione della volontà di Dio, è decisivo, corrisponde all'impellente desiderio di Dio di salvarci e questo, secondo Giovanni, avviene attraverso la croce che, innalzata da terra, dispensa la vita a coloro che appartengono a Cristo.

Come il serpente innalzato manteneva in vita (terrena), così il Figlio innalzato dà la vita *eterna*. Ma se nel deserto, per avere salva la vita bisognava alzare lo sguardo verso il serpente innalzato, ora non basta un semplice sguardo al Crocifisso, occorre che il credente *creda in lui*.

Dal Figlio dell'uomo elevato da terra proviene la salvezza se c'è fede e comunione *in lui*, quindi *attraverso* la sua persona. E questa accade in virtù dell'unione del Figlio con il Padre poiché dal Padre viene la vita eterna: "*E la testimonianza è questa: Dio ci ha dato la vita eterna e questa vita è nel suo Figlio*" (1Gv 5, 11). Dio non lo ha semplicemente innalzato da terra ma lo ha innalzato presso di sé, per cui è un movimento – culminante nella risurrezione – che innalza e colloca anche la nostra natura umana ormai redenta accanto a Dio. Giovanni potrebbe aver avuto come ispirazione della sua teologia l'inno di Fil 2, 9.

Notiamo come in queste parole sembra esserci un accento diverso rispetto alla teologia paolina perché il potere salvifico di Gesù avverrebbe già con la croce, prima ancora della risurrezione.

Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui.

È la sintesi di tutta la redenzione. Dio, per un incomprensibile amore, colma di sua iniziativa l'abisso che si era aperto per i nostri peccati donando quanto di più caro e prezioso possa avere. "Dare" il suo Figlio è il mistero dell'incarnazione. Il "mondo" non è solo la dimora degli uomini ma l'umanità peccatrice. Questo mondo, lontano da Dio, che pure nell'intimo lo cerca, è oggetto dell'amore misericordioso di Dio per chi crede *in Lui* (si ripete l'espressione). Si tratta di un amore che non giudica, che non condanna e perciò invita a venire alla luce (v. 19) e ad avere fiducia in Dio. Il possesso della vita eterna fa sì che il mondo non vada in rovina (la *geenna*).

Il *credere in* fa ricordare il legame tralci-vite già formulato da Gesù, come anche la formula reciproca d'immanenza di Gv 6, 56 (*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, dimora in me ed io in lui*), usata per rafforzare la comunità nel ravvivare la fede e nel ricordarle il dovere derivante dalla comunione in Cristo. La particolare unione, per fede, dei discepoli con Cristo va oltre il piano visibile perché nella vita terrena non è possibile questo legame così intimo. Il legame, però, non si risolve ad un abbandono mistico ma sollecita i discepoli a dare frutti di comunione.

v. 18. *Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.*

Dio non vuole giudicare ma salvare; se si arriva al giudizio (inteso qui come negativo e punitivo) è solo per responsabilità di chi pur conoscendolo, non crede al Figlio suo. L'incredulità è autocondanna già *oggi*, ad una vita lontana da Dio, impossibile da sostenere. Il giudizio attuale rispetta la libertà dell'uomo e non pregiudica la possibilità futura di convertirsi, anche se, col passare del tempo il cuore s'indurisce. Per *Gv* il giudizio finale altro non è che la constatazione da parte di Dio della situazione originata dalla decisione dell'uomo, la messa a nudo d'una vita da tempo indirizzata alla rovina.

E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie.

La "tenebra" sembra quasi la personificazione del male, in contrasto con la luce (il Figlio). Infatti, come il principe di questo mondo è già stato giudicato dalla croce di Gesù (*Gv* 12, 31; 16,11) così anche per chi ha chiuso gli occhi alla luce è attivo il giudizio, la sentenza che, come si è detto, non è un giudizio definitivo. Vi è quindi un forte appello alla decisione per Cristo.

L'incredulità viene collegata alla condotta morale, alle *opere*; proviene da un cuore ottenebrato dal peccato, come conseguenza di una cattiva disposizione dell'animo; non si tratta solo di compiere il male ma anche di assumere comportamenti non consoni alla propria dignità, o di rimanere indifferenti e passivi di fronte al bene da compiere. La vita morale ottenebrata porta alla diffidenza e all'incredulità e a sua volta l'incredulità favorisce comportamenti "tenebrosi". Più in profondità: chi non accoglie l'Inviato appartiene ad un'altra realtà, non divina: la luce della Rivelazione lo smaschera mentre chi ascolta la Parola, la verità viene alla luce.

Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

Come dalla luce del giorno fuggono i ladri e i malfattori, così chi compie il male non vuole essere illuminato da Cristo, in modo che le sue opere gli siano evidenti. Chi rifiuta Cristo teme di essere smascherato perché egli fa emergere le ambiguità presenti nel cuore degli uomini. L'uomo legato a Dio con il suo operato si sente attratto verso la luce perché è nella verità. Vi è un intimo rapporto tra fare la verità e venire alla luce, nel senso che una vita buona è maggiormente disposta verso la fede.

Spunti di riflessione

- L'evangelista Giovanni, che meglio di chiunque altro ha conosciuto il cuore del Signore, ci svela che quando cadiamo in peccato, Dio non vuole che, allontanandoci da Lui, ci perdiamo; e allora ci cerca instancabilmente per mostrarci quanto è forte il suo amore. Lungo la storia d'Israele Dio ha manifestato in tante occasioni agli uomini la sua misericordia. Alla pienezza dei tempi, la sua misericordia è giunta al culmine, tanto che tra la nostra morte e la morte del Figlio, ha scelto di far vivere noi. Forse non avvertiamo fino in fondo la portata di questa verità, quanto siamo importanti per Dio e quindi sia decisivo, per la nostra salvezza *credere nel Figlio innalzato sulla croce*.

- Credere *in* Cristo è molto più che un semplice atto di fiducia:
 - richiede un percorso di crescita lento e progressivo, come ci insegna lo stesso Nicodemo, che più volte si è incontrato con Gesù;
 - non si esce immediatamente dalla tenebra, nel frattempo, occorre accettare le “notti buie”, rafforzare la temperanza con se stessi e la pazienza con gli altri perché il male è fuori di noi ma anche dentro di noi;
 - esige una disciplina interiore e la crescita nelle virtù umane perché, come si è detto, compiere il bene favorisce la fede;
 - infine, comporta una fede personale, in dialogo con Colui *che mi ha amato e ha dato se stesso per me* (Gal 2, 20).

Dio ha *donato* il suo Figlio per noi, trattandolo come vero dono, cioè gratuitamente e senza attendersi gratitudine; per questo, la nostra salvezza non è misurata dalla quantità di amore che ricambiamo a Dio ma dall'accoglierlo in noi come Signore della nostra vita e cominciare a vivere nello stesso amore in cui Cristo è vissuto: questo è “credere” nell'unigenito Figlio di Dio. *“Per grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene”* (seconda lettura) .

- Le opere cattive allontanano dalla fede. Noi stessi preferiamo spesso nasconderci da Dio come Adamo, ritenendo – e sbagliando – di essere appagati da quella piccola o grande area grigia di indipendenza nella quale, col favore delle tenebre, facciamo come ci pare. Pensiamo, ingenuamente, che se non veniamo scoperti possiamo cavarcela, non accettiamo che la luce metta a nudo le nostre doppiezze che, nel frattempo, si sedimentano e rendono più difficile l'uscita. Invece Dio preferisce che ci riconosciamo davanti a lui per quello che siamo, che emergiamo dal “nero” e aderiamo al condono di misericordia che applica in anticipo per noi.
- Spesso, il contrasto luce/tenebra non è evidente, è sfumato; il più delle volte occorre rinascere dalla *tiepidezza* che non è né luce né tenebre (cfr. Ap 3, 14-16). Questa favorisce il compimento del male verso cui, alla lunga, si rimane indifferenti. *“Sei tiepido se fai pigramente e di malavoglia le cose che si riferiscono al Signore; se vai cercando con calcolo o con furbizia il modo di diminuire i tuoi doveri; se non pensi che a te stesso e alla tua comodità; se le tue conversazioni sono oziose e vane; se non aborrisci il peccato veniale; se agisci per motivi umani”* (San Josemaria).
- Spesso pensiamo che sia sufficiente indicare il male (questo lo faceva anche l'antica Legge) per fare la verità; ma se non ci facciamo carico delle sue conseguenze, non abbiamo spostato di un millimetro la realtà. Nel “dare” il suo Figlio, Dio offre una risposta possibile al dramma del dolore, che non viene risolto o annullato ma portato su di sé, assunto. La denuncia profetica è sterile se non si accompagna alla condivisione del dolore del mondo, alla longanimità, al perdono. E così vinceremo il peccato che, essendo un atto egoistico, si vince con l'amore.
- Farsi carico del male evita di giudicare ma mira a salvare. L'unico giudizio a cui siamo sottoposti è la croce di Cristo che ci provoca a fare del “dono” la regola della nostra vita. Se

l'intenzione prima di Dio è di salvare e non di condannare, questo agire è la sola misura della vita cristiana: non siamo chiamati a giudicare ma a dare misericordia e liberazione.

ESERCIZI SPIRITUALI

- Cercherò anch'io di salvare e non condannare o giudicare
- Farò un buon esame di coscienza e poi una confessione per far "venire alla luce" anche le parti più oscure della mia vita
- Farò qualche esperienza in cui mi "prenderò cura" (sofferenza fisica o morale, povertà, bisogno di ascolto, ecc.)